GIUSEPPE ZUCCANTE

ARISTOTELE
NELLA STORIA DELLA COLTURA

Discorso

letto, per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1914-1915, nell'aula magna della Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano il 3 novembre 1914

MILANO
STAB. TIP. RENATO ROMITELLI & C.

1915.

La storia della filosofia e della scienza, che è quella insieme della coltura e della civiltà, non conta forse uomo più glorioso e la cui efficacia si sia esercitata più largamente e più a lungo di Aristotele. Nell'antichità Greci e Romani attinsero del pari alle sorgenti inesauribili della sua dottrina; nel medio evo Cristiani ed Arabi l'ebbero a guida ed autorità suprema nel sapere e nella vita; nel rinascimento fu segnacolo di dispute e lotte infinite, e, se il dominio tirannico stabilitosi a poco a poco sotto il suo nome fu scosso e l'ingratitudine di discepoli emancipati si spinse talora fino all'insulto, queste voci discordanti e calunniose alla fine si tacquero, e l'ammirazione tradizionale non venne meno. Nell'ultimo secolo e ai nostri giorni l'erudizione e la critica gli hanno consacrato lavori poderosi, assegnandogli *sine ira et studio* il posto che gli spetta nella storia. Dante lo chiamava nell'Inferno « il maestro di color che sanno ». Il motto è degno del poeta e del filosofo: esso riassume e giustifica una tradizione che dura da ventidue secoli oramai, e che durerà quanto il mondo lontana.

Signori, e Signore, di questa fortuna d'Aristotele, di quest'impulso meraviglioso che l'opera sua ha impresso agli spiriti, di questo moto d'idee e di pensieri, di questo foggiarsi di periodi di civiltà e di coltura, che mette

capo a lui, intendo intrattenervi in questo giorno. Il compito non è agevole, nè breve il cammino, nè tutto esplorato ancora il terreno, e ancor da fare in gran parte la storia; ma mi parve opportuno oggi, in questa festa serena della scuola, nell'atto d'accingerci all'opera consueta d'addestrare i giovani all'indagine severa della scienza, mostrare appunto, nei limiti che l'ora concede, i fasti della scienza in uno di quegli eroi del pensiero, che sono i grandi filosofi. Anche per togliere un pregiudizio diffuso. Lo studio delle dottrine filosofiche si crede dai più debba trasportarci ben lontano dalla realtà, in un mondo ideale, quasi chimerico, che nulla abbia che fare col mondo in cui si vive e si opera. Ebbene, l'influsso esercitato nel tempo da Aristotele, proverà che la storia delle dottrine è insieme storia di fatti; che le idee sono fatti esse stesse sott'altra forma; che possiedono un loro potere, una loro forza speciale, per cui tendono a tradursi in atto; che le idee sono come la goccia d'acqua, la quale scava lentamente la roccia, o come quei germi che, introdottisi di soppiatto negli organismi, vi iniziano e compiono un vero lavoro di trasformazione. Si avrà così, per questo esempio insigne, una nuova conferma delle vitali attinenze fra le correnti del pensiero e i fatti della vita sociale, nel tempo stesso che i giovani, a cui è rivolto principalmente questo discorso, impareranno che, dopo tutto, il modo migliore di preparsi alla vita è lo studio; che tanto più si opera, quanto più si sa; che tanto più si afferma il proprio potere nel mondo, quanto più profonda ed estesa è la scienza nostra.

Con Platone la filosofia greca, uscita dalla lunga gestazione mercè la maieutica di Socrate, si era sollevata sino al mondo delle idee ed alla legge dialettica: l'amore

che Socrate aveva imparato da Diotima di Mantinea, Platone trasformò in processo scientifico, ingrandendolo ed ampliandolo in generazione ideale. Aristotele accoglie la ricca eredità di Platone; ma è discepolo indocile, impaziente. Platone era filosofo insieme ed artista, sicchè non soltanto le più alte speculazioni sono nei suoi dialoghi, ma vi odi il sussurro dei ruscelli, e respiri la fragranza degli alberi che ne ombreggiano i margini, e vedi la gioventù allenarsi alle palestre, e assisti al fragore festoso dei banchetti, e Socrate, il divino Sileno, vi diffonde l'aroma della sua ironia immortale. Con Aristotele la filosofia si disimpaccia dalla poesia; il mito cessa d'esserne parte integrante: non metafore che leghino le idee alle imagini, da cui si duri poi fatica a sprigionarle; non versi d'Omero addotti a sussidio dello scorso argomento; non sogni o presagi che annunzino nuove dottrine o sciolgano i nodi; ma, per contro, un fare risoluto, un ragionare serrato, impaziente d'ostacoli, incalzante l'avversario senza posa, un periodare in cui non si bada che al nesso del pensiero, e poco conta la giacitura e l'ordinamento delle parole. Il concetto reciso e crudo e ben limitato, ecco ciò che piace ad Aristotele: il suo stile fu ben definito un dialogo condensato e rapidamente accennato, a cui manca la persona. Non già ch'egli difetti di spirito poetico e non fossero in lui pregi eminenti di scrittore. Si conserva un suo poema alla virtù, che è, insieme, magnifica testimonianza delle sue attitudini poetiche e del suo attaccamento fedele alla memoria d'un amico (1). E, d'altra parte, gli antichi celebrano ne' suoi

(1) « Per averti ascoltata e seguita con amore — l'eroe d'Atarneo ha chiuso gli occhi al Sole attristato. — Ma la gloria delle belle azioni sarà conservata dalle Muse. — Le figlie di Mnemosine celebreranno per sempre il suo nome: — diranno il suo rispetto per Giove ospitale e la sua fedeltà all'amicizia ».

scritti « il fiume d'oro » dell'eloquenza, « la ricchezza dei colori », « la potenza » che trascina, la « grazia » incantatrice (1). Certo, tali giudizi non paiono riferirsi all'Aristotele che noi conosciamo; l'Aristotele di tali giudizi non è il nostro; è l'Aristotele dei dialoghi, di cui a noi pervennero appena miseri frammenti, e che erano destinati non già agli iniziati della scuola, ma alla cerchia più estesa della gente colta, della quale doveano soddisfare il gusto letterario raffinato. Ma anche negli scritti scientifici che pervennero a noi, in quella brevità nervosa, in quell'austera semplicità, in quel rigore che richiama il linguaggio matematico, in quella secchezza e negligenza voluta, non mancano tracce di calore, di slancio, perfino d'eloquenza (2).

Ma checchè sia di ciò, più ancora che nella forma il divario dal maestro si afferma nel pensiero.

Non già che la critica d'Aristotele abbia, come fu detto, per motivo l'ignoranza delle dottrine di Platone o l'invidia per la fama di lui; non già, come insinua Bacone, che egli possa assomigliarsi ai despoti ottomani, che strozzano i fratelli per regnar soli. « Noi siamo amici di

---

(1) Dionigi d'Alicarnasso, *De comp. verb.*, c. 24, pone Aristotele fra i grandi scrittori. Cfr. Cicer. *Acad. prior.*, II, 38; *Top.*, II, 3; *De Orat.*, III, 19, *Epist. ad Att.*, II, 1, 1.

(2) « Nè la stella della sera, nè la stella del mattino sono così meravigliosamente belle come la giustizia ». (*Eth. Nic.* V, 1, 15). « Non dobbiamo, come ci vien suggerito, non aver che pensieri umani, perchè uomini, e pensieri mortali, perchè mortali. Dobbiamo invece, per quanto è possibile, farci immortali e sforzarci in tutti i modi di vivere conformemente a quello che è in noi più eccellente, piccola cosa pei sensi e che non occupa posto, ma quanto grande per la potenza e la dignità ». (*Eth., Nic.* X, 7, 8-9). Queste e simili espressioni rivelano d'un tratto un'anima d'artista e di poeta.

Platone », esclama egli in un certo luogo, « ma è santo onorar di più la verità » (1). È come il programma della sua vita scientifica, da cui è lecito arguire che animosità personali fossero estranee al pur acerbo dissidio. E, del resto, Aristotele non si proponeva di negare Platone; voleva piuttosto completarlo e integrarlo. Per Platone le idee erano la sola, la vera realtà, e abitavano sopra del mondo, fuori del mondo; onde le cose erano ridotte a non più che a larve perdentisi nella tenebra materiale e non disegnantisi con rilevati contorni, se non per qualche sprazzo di luce che loro venisse dalle idee risplendenti: un dualismo inconciliabile, adunque, tra le idee e il mondo; verità solo nelle idee; il mondo non avea verità; era una menzogna ben ordita da cui gli uomini traevano insieme inganno e diletto. Aristotele vide il dualismo e si propose di toglierlo. Ed ecco perciò, pur su fondamento platonico, un nuovo sistema; ecco, specialmente, quella poderosa metafisica, che è oggetto ancor oggi d'ammirazione, e dovea avere così svariata influenza.

La metafisica fu per lui ciò che i più spesso ignorano, la scienza della realtà, la scienza dell'essere. Nè l'essere è l'universale, l'idea; ma l'individuo, l'essere particolare, combinazione, *sinolo*, egli diceva, di due elementi, di due cause: *materia* e forma; *potenza*, la prima, *atto*, la seconda. L'idea di Platone è cangiata in forma; la materia di Platone, in potenza; l'universale non è più al di fuori dell'individuo, ma entro lo stesso individuo, immanente in lui, ἐνυπάρχον. E il passaggio dalla potenza all'atto, dalla materia indeterminata alla forma determi-

---

(1) *Eth. Nic.* I, 6, 1. ἀμφοῖν γὰρ ὄντοιν φίλοιν ὅσιον προτιμᾶν τὴν ἀλήθειαν.

nata, si effettua per l'azione di altre due cause: una causa *motrice* o *efficiente* e una causa *finale*. Il blocco di marmo, questa materia ancora informe, non si cangia nella statua d'Apollo o di Minerva, che per il lavoro dello statuario e per un'idea finale che questi intende tradurre nell'opera sua: egualmente nel grande laboratorio degli esseri il *moto* e il *fine* s'aggiungono alla *materia* e alla *forma;* dal concorso delle quattro cause operanti deriva l'universa realtà. E le cose tutte quante hanno ordine fra loro, legate l'una all'altra in un processo continuo d'integramento e d'ascensione: la forma superiore riassume in sè, oltrepassandola, la forma inferiore; la forma inferiore tende incessantemente alla superiore; la natura non posa mai nelle forme imperfette, ma è agitata da un eterno moto verso il meglio; l'uomo stesso, il più perfetto degli esseri naturali, aspira a una vita sovrumana, alla vita divina; aspira a Dio, la forma più alta e il fine più alto, atto puro di pensiero, motore primo dell'universo (1).

Tale la metafisica, e intorno ad essa tutto un organismo di dottrina, per cui dall'alto de' suoi principi il filosofo ha potuto cogliere con occhio sicuro e abbracciare in poderosa unità l'immensa varietà dei fenomeni, che la natura e l'uomo offrono incessantemente all'osservazione. Egli ha fondato la logica e la scienza del pensiero così decisamente che, al dire del Kant, essa non ha fatto dopo di lui nè un passo avanti, nè un passo indietro, ed è rimasta monumento insuperato, contri-

---

(1) Vedi per più larghe notizie in proposito « *Da Democrito ad Epicuro* » nel mio volume « *Fra il pensiero antico e il moderno* », Milano, Hoepli, 1905, p. 182-186.

buendo a formare quello che ha di esatto ed eminentemente scientifico il pensiero moderno; ha fondato la zoologia e la botanica mercè quell'ammirabile metodo d'osservazione, che nessuno ha applicato meglio di lui ai suoi tempi (1); ha tracciato alcune di quelle leggi della vita, che la fisiologia comparata si sforza anche oggi di appurare; ha fondato la psicologia o la scienza dell'anima; ha fondato la scienza morale, la scienza politica, l'estetica letteraria, e, insomma, tutta una magnifica enciclopedia; sicchè si possa dire che, se in certi uomini s'incarna qualche volta il genio d'un popolo, se tutto un mondo di virtualità trova in essi la sua attuazione e il suo compimento, Aristotele è stato un tal uomo; in lui il genio della Grecia ha avuto la sua espressione universale e perfetta; in lui è la Grecia pervenuta all'apogeo della sua grandezza intellettuale.

Questo spirito possente era adunque destinato a divenire il maestro dell'umanità. Chè non soltanto egli avea coltivato e perfezionato tutte le scienze conosciute al suo tempo, ma avea portato dovunque la luce, l'ordine, la precisione, l'esattezza; dappertutto dov'era penetrato il suo pensiero, era rimasta la traccia d'un osservatore profondo, d'un formidabile ragionatore, d'una mente inventiva a un tempo e metodica. Alle andature capricciose del dialogo platonico egli avea sostituito la discussione continuata, regolare di tutte le parti d'un argomento; alle forme exlege del conversare socratico avea sostituito un metodo — il primo modello del ge-

---

(1) Sulla zoologia di Aristotele mi piace citare un importante studio di LORENZO CAMERANO « *La Zoologia da Aristotele a Darwin* », Torino, Guadagnini e Candellero, 1887.

nere — consistente nel partire, in ogni ricerca, dalle nozioni più generali e indeterminate e nello scendere poi, per via d'una divisione e d'un'analisi sapiente, alle idee subordinate e speciali, sempre più definite e precise. Tale procedimento sistematico, che fu uno dei tratti caratteristici della filosofia peripatetica, e a cui s'aggiungeva una gran forza di convinzione, una fede indomata nella scienza e nell'insegnamento, δεῖ πιστεύειν τὸν μανθάνοντα, dovea fare, anche meglio, di Aristotele il maestro, dovea attrarre e cattivare a lui anche più tenacemente gli spiriti.

E dapprima egli fu maestro diretto, e dal suo insegnamento derivò la scuola peripatetica, che fiorì per due o tre secoli ed ebbe insigni rappresentanti, Teofrasto, Eudemo, Aristosseno, Dicearco, Stratone. Ma non solo nella scuola sua, bensì anche nelle scuole che sorsero subito dopo e con indirizzo e finalità diversi, si afferma vittoriosa l'influenza di lui. Egli fornisce agli Stoici, agli Epicurei, anche agli Scettici, una parte delle loro dottrine logiche, fisiche e morali; alcuni capi di queste scuole, non meno che gli scolarchi peripatetici, potrebbero passare per continuatori d'Aristotele; gli stessi Accademici, gli eredi di Platone, fanno appello a lui non meno che al maestro (1).

E i libri suoi vengono intanto raccolti con cura religiosa. Le testimonianze abbondano sulla collezione di scritti aristotelici, che possedeva la grande biblioteca fondata in Alessandria da Tolomeo Sotero. Innamorato

(1) Ciò ha mostrato assai bene il RAVAISSON, *Essai sur la Metaphysique d'Aristote*. Cfr. anche PICAVET, *Esquisse d'une Histoire générale et comparée des Philosophies médiévales*, Paris, Alcan, 1905, p. 98-99.

della scienza greca, desideroso d'avere le opere dei filosofi e sovrattutto d'Aristotele, questo principe fu aiutato in ciò attivamente da due peripatetici, che avea accolto con gran favore alla sua corte, Demetrio Falereo ed Eraclide Pontico, a cui s'aggiunse più tardi Stratone di Lampsaco, precettore, prima di succedere a Teofrasto come scolarca del Liceo, del diadoco Tolomeo Filadelfo. E Tolomeo Filadelfo, educato nel culto d'Aristotele, continuò e intensificò l'opera del predecessore, acquistando tutto ciò ch'era attribuito al filosofo, incoraggiando colla sua estrema liberalità più d'un falsario, facendo affluire al Museo copia di scritti aristotelici o sedicenti aristotelici d'ogni maniera (1). Era destino, come vedesi, che là dove Alessandro il Macedone, dopo aver condotto le sue falangi vittoriose fino alle rive del Gange, dopo aver visitato i santuari di Lidia, di Giudea e di Memfi, e venerato gli dei dei popoli vinti, mentre stava per addentrarsi nel deserto libico a strappare all'oracolo d'Amone la consacrazione della conquista del mondo, venuto alle spiagge del Mediterraneo, aveva, pieno dei pensieri dell'avvenire, fondato la città che dovea essere come l'innesto della Grecia in quel silenzioso ed immobile mondo sacerdotale egiziano; era destino che proprio là, in quella città la quale del regale discepolo accoglieva insieme il nome e le reliquie, si accogliesse anche del maestro l'immortale retaggio, la biblioteca!

E non solo ad Alessandria, ma a Pergamo si ebbero collezioni di scritti aristotelici. Gli Attali poterono bene,

---

(1) In una vita d'Aristotele, di mano del re, si fa menzione d'un migliaio di trattati come appartenenti ad Aristotele, fra cui ben quaartan libri d'*Analitici*, in luogo dei quattro ch'egli aveva composto.

come i Tolomei, raccogliere tutto ciò che si offriva ad essi sotto il nome d'Aristotele; e cataloghi imponenti per numero di volumi si formarono pure dai loro bibliotecari. Però in Atene sovrattutto, nei locali dove la scuola peripatetica era stata installata da Demetrio Falereo, dovette formarsi la prima collezione dei libri d'Aristotele. Il racconto di Strabone, a tal proposito, secondo il quale questi libri sarebbero passati, dopo la morte di Teofrasto e con la costui biblioteca, per sua disposizione testamentaria, a un Neleo da Scepsi, i cui eredi li avrebbero poi nascosti in un sotterraneo, dove stettero sepolti fino al principio del primo secolo avanti Cristo, pare destituito di fondamento, se è da intendere, come intende il geografo, che quei libri fossero i soli esemplari esistenti delle opere aristoteliche, e che quindi, dopo Teofrasto, gli antichi peripatetici più non avessero copia di queste (1). Tutto ciò non è verisimile con una produzione così ricca e copiosa e con tanti discepoli interessati ad averne notizia; nè, d'altra parte, potrebbe spiegarsi il silenzio conservato sullo strano avvenimento dagli altri scrittori antichi, da Cicerone specialmente, questo spirito così curioso e così bene informato sulla storia delle scuole socratiche (2).

Invece, nella sede stessa della scuola, in Atene, dovettero accogliersi e conservarsi gli scritti d'Aristotele, proprietà naturale, patrimonio inalienabile della scuola, di cui gli scolarchi, come già era avvenuto per gli scritti di Platone depositati all'Accademia, erano custodi e guar-

---

(1) Strab., XIII., 1, 54.

(2) Cicerone, certo, non avrebbe accolto con indifferenza il prodigio della riapparizione dell'opera filosofica d'Aristotele, dopo una scomparsa di più che duecento anni, di cui nulla egli avrebbe saputo!

diani gelosi (1). E anche a Roma si ebbe una biblioteca d'Aristotele, quella stessa che Silla vincitore vi avea trasportato da Atene, togliendola ad Apellicone di Teio, un bibliofilo, a cui l'aveano venduta gli eredi di Neleo (2).

Ma molte di queste raccolte, poichè nessuna critica avea presieduto all'acquisto dei libri, dovuto più spesso a ricerche d'amatori incompetenti, in quella specie di caos in cui si trovavano, affidavano ben poco sulla vera natura, sullo stato reale dell'opera d'Aristotele; sicchè, per fare con autorità questa cernita, era necessario un uomo che fosse famigliare colla dottrina, col metodo, collo stile del filosofo, che fosse egli stesso filosofo, capace di comprendere il pensiero del maestro, di cogliere il senso, il fine, il piano di ciascun'opera, di ristabilirvi all'occorrenza il nesso delle idee, di ricostituire tale o tal trattato nelle sue parti diverse, presentantisi come frammenti autentici che si riferivano ad un medesimo soggetto, ma senz'ordine e sotto titoli scelti ad arbitrio da copisti ignoranti o da bibliotecari male informati. Quest'uomo si trovò in Atene, verso il 50 avanti Cristo, decimo scolarca della scuola, Andronico da Rodi. Avendo sott'occhi e prendendo per base la collezione strettamente aristotetica conservata al Liceo dagli scolarchi suoi predecessori, egli condusse a termine quell'opera critica da tanto tempo reclamata — la revisione degli scritti d'Aristotele, la coordinazione delle loro parti, la redazione dei canoni, delle liste e delle tavole —, che dovea essere definitiva non meno dei lavori consimili d'Aristarco, di Aristofane di Bisanzio, di Callimaco in-

(1) CICER., *De Orat.*, I, 11, 45-47.

(2) PLUTARCH. SYLLA, c. XXVI. Cfr. STRAB., l. c.

torno ai principali autori classici. « Le tavole d'Andronico », scrive Plutarco, « sono oggidì nelle mani di tutti », τοὺς νῦν φερομένους πίνακας (1). E la loro autorità fu infatti accettata non meno da partigiani che da avversari della scuola peripatetica, rendendo possibile, sul testo aristotelico oramai assicurato, quell'ampio lavoro di esegesi, d'interpretazione, di commento, che appunto fu iniziato dallo stesso Andronico, ed ebbe continuatori nel mondo greco-orientale, dal primo secolo avanti Cristo al VII° dopo Cristo, Boeto di Sidone, Nicolò di Damasco, Alessandro d'Afrodisia, il commentatore per eccellenza, Porfirio di Batanea, Temistio di Paflagonia, Filopono d'Alessandria, Simplicio di Cilicia.

Ma intanto già la vecchia scuola avea messo poderose radici e studiosi in buon numero erano apparsi in Atene, in Alessandria e negli altri grandi centri della civiltà ellenica, a praticare il metodo, a completare l'opera positiva d'Aristotele. I loro scritti sono stati dimenticati o tenuti in non cale dai filosofi, specialmente teologi, dell'epoca posteriore, talchè non ce ne pervennero che frammenti; e tuttavia lo studio minuzioso, imparziale di tali lavori mutilati mostra quanto questi successori d'Aristotele fossero degni del maestro, per l'estensione e la profondità del loro sapere, per l'acutezza e l'originalità delle loro ricerche. La scuola aveva fatto un gran posto anche alle matematiche e all'astronomia con Eudosso e Calipo; alla teoria della musica con Aristosseno; le scienze naturali vi si erano arricchite di monografie considerevoli, fra cui quella di Teofrasto, fortunatamente rimastaci, sulle piante; anche la medicina e la psicologia vi erano

---

(1) Syll. c. XXVI.

state coltivate con successo, testimonio insigne Galeno. La tendenza naturalistica aveva, adunque, a poco a poco preso il sopravvento sulla tendenza metafisica.

Ed anche a Roma, pur così avversa dapprima alle dottrine filosofiche, non mancarono seguaci e continuatori della scuola. Narra Cicerone che l'amico suo Trebazio, venuto un giorno a fargli visita nella villa di Tuscolo, entrato con lui nella biblioteca e cadutogli per caso lo sguardo sopra una copia dei *Topici* d'Aristotele, gli dimandò che fosse quel libro e di che materia trattasse, perchè, per quanto non ignorante, non aveva ancor sentito parlare d'Aristotele: Cicerone non si meraviglia di tal domanda, nè che il filosofo fosse ignoto a Trebazio; agli stessi filosofi, egli osserva, fatte pochissime eccezioni, è il filosofo ignoto (1). Ebbene, dopo Cicerone, per influenza dei frequenti elogi ch'egli ne fa nelle sue opere, e specialmente dopo l'edizione critica di Andronico, Aristotele non è più ignoto a Roma. Atenodoro di Tarso ne commenta le categorie alla corte d'Augusto; Nicolò di Damasco, assai amato dall'imperatore, tenta di fargliene conoscere le opere, per quanto l'imperiale discepolo si sentisse meglio attratto dai versi di Virgilio e d'Orazio; Nerone ha fra gli altri a precettore un peripatetico, Alessandro d'Egea; Sozione, maestro di Seneca, abbandona la filosofia di Platone per quella del peripato; alla corte di Adriano è tenuto in gran riputazione il peripatetico Favorino; Sosigene, Ermippo, Alessandro d'Afrodisia insegnano a Roma la filosofia peri-

(1) Cicer, *Top.* init. « Quod quidem minime sum admiratus eum philosophum Trebatio non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis, praeter admodum paucos, ignoretur ».

patetica per incarico degli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero.

Nel frattempo però una grande rivoluzione s'opera nel pensiero antico, e un periodo succede d'incertezza, di sgomento e insieme di fede e di rinnovamento interiore, in cui l'Egitto e la Giudea, la Grecia e Roma, l'Oriente e l'Occidente mescolano i loro elementi e cospirano verso un'unità comune; politicamente ravvicinate e moralmente disunite, le anime si direbbe lavorino a stabilire fra di loro una specie di comunione intellettuale. La scienza greca s'era chiarita impotente a cogliere la verità; e questa oramai apparisce come inattingibile alle forze umane; anche il bene è pensato al di là delle nostre forze; se l'uomo ha da conoscere la verità è necessario che Dio gliela riveli; se ha da fare il bene, è necessario che Dio lo soccorra del suo aiuto e lo abiliti a farlo. Opposizione, quindi, tra il divino e l'umano nella forma più recisa del dualismo; riconoscimento di forze spirituali, indispensabili mediatrici tra Dio e il mondo; Dio concepito in un'altezza prodigiosa, superiore al pensiero, superiore all'essere stesso; il mondo pensato estremamente misero e corrotto; fine supremo, che l'uomo, straniato da Dio, a Dio ritorni colla virtù, col pensiero filosofico e, in un modo più intimo ancora, coll'estasi, coll'espansione, col contatto. La nuova intuizione, effetto del rimescolamento di tradizioni religiose e dottrine filosofiche, nasce specialmente in Alessandria, dove sono a contatto due mondi, dove accanto ai Greci si sono moltiplicati i Giudei sotto la protezione dei Tolomei. I due popoli portano nella coscienza una rottura che cercano indarno di rinsaldare; entrambi sentono allo sforzo venir meno la possa, e da questa intima contraddizione deriva in entrambi la soluzione teosofica. Il giudaismo alessan-

drino con Filone, dapprima; il neoplatonismo con Ammonio Sacca e Plotino, di poi, sono le forme più spiccate di tale soluzione. Ma anche il cristianesimo, religione e dottrina, non è indice, in fondo, di altri bisogni e di altre idee; rientra anch'esso nel gran moto di rinnovamento che agita gli spiriti; è espressione anch'esso della stessa sfiducia nelle forze dell'uomo, dello stesso sgomento per lo spettacolo della sua pochezza e delle sue infermità, della sua aspirazione al divino; certo, espressione più semplice, più pura, più serena, non mescolata a torbidi elementi, come le altre, ma non da collocare per questo in un diverso ordine di fatti.

Ebbene, anche a questi fatti non è estraneo Aristotele.

D'ordinario, solo l'influenza platonica si ricerca e si riconosce in essi; e senza dubbio è questa di gran lunga preponderante e decisiva, nel giudaismo di Filone specialmente; ma uno studio attento del neoplatonismo e, sovrattutto, dell'opera di Plotino, in cui è, in fondo, tutto il neoplatonismo, può mostrare quanto della dottrina d'Aristotele sia in esso trasfuso.

Già Porfirio nella *Vita di Plotino* notava che « la metafisica d'Aristotele è condensata tutta intera ne' suoi scritti » (1). E Jerocle in un suo libro sulla provvidenza, a proposito d'Ammonio Sacca, fondatore del neoplatonismo, scriveva che « che fu questo ispirato di Dio, il quale, purificando le opinioni degli antichi filosofi, stabilì l'armonia fra la dottrina di Platone e quella d'Aristotele in ciò ch'esse hanno d'essenziale e fondamentale » (2). Era, adunque, nel programma della scuola questa fusione di Platone e d'Aristotele, e il neoplatonismo, in fondo, è

(1) PORPH., *Vit. Plot.* XIV.
(2) PHOT. *Biblioth.*, 127, 461.

forse non meno aristotelico che platonico: lo Steinhart, il Bouillet in poderosi lavori han provato le numerose derivazioni aristoteliche nelle *Enneadi* di Plotino, e non solo dalla metafisica, come ammetteva Porfirio, ma e dalla morale e dal trattato dell'anima e dalle categorie e da altre opere ancora (1).

Quest'influenza sul neoplatonismo potrebbe mostrare già indirettamente l'influenza che pure sul cristianesimo ha esercitato Aristotele, essendo noto quanto i Padri della Chiesa, non ostante le opposizioni e le polemiche, fossero debitori a Plotino e ai neoplatonici. Il linguaggio di alcuni Padri coincide così bene con quello di Plotino e d'altri filosofi, che si potrebbe davvero accettare intorno a tale coincidenza quanto affermava recisamente Giustino: « Tutto ciò che è stato insegnato di buono da tutti i filosofi, appartiene a noi cristiani. Tutti gli uomini partecipano al Verbo divino, di cui la semenza è piantata nelle loro anime.... È in virtù di questa ragione seminale, derivante dal Verbo, che gli antichi saggi han potuto, da un tempo all'altro, insegnare belle verità » (2).

Col neoplatonismo s'era introdotto un cangiamento

---

(1) Steinhart *(K. H. A)*, *Meletemata Plotiniana*, Naumburg, 1840. (L'Autore riunisce in questo volume tre dissertazioni: I.° *Plotinus Platonis interpres;* II.° *Plotinus Aristotelis interpres et adversarius;* III.° *Plotinus grammaticus.* Per la nostra questione di particolare interesse è la seconda): M. N. Bouillet, *Les Ennéades de Plotin traduites*, con sommari, note e schiarimenti, in tre volumi, Paris, Hachette, 1857. Lo Steinhart, a proposito delle numerose derivazioni aristoteliche nelle *Enneadi* di Plotino scrive: *Laboriosi huius itineris (ad Deum) non minus quam Plato dux Plotino Aristoteles fuit, quem etiam in iis sequitur quae Platone rectius de diversis et Essentiae et Unius gradibus et significationibus disputat.*

(2) Iust. Apol., I, 51.

profondo nella maniera di considerare Aristotele; il teologo e il metafisico erano stati collocati al di sopra del logico e dello scienziato; il peripatetismo avea preso un carattere teologico e religioso; e a tal carattere s'erano principalmente informati anche i commenti della scuola. Ebbene, anche i Padri cristiani, che potremo dire neoplatonici, S. Basilio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, S. Agostino, Sinesio, Nemesio, Enea di Gaza, sfruttano in tale senso e con tale spirito Aristotele. Anche quando la rottura fra i due indirizzi religiosi è completa, i cristiani continuano a studiare Aristotele e s'industriano d'introdurre, nella loro filosofia o nella loro teologia, tutto ciò che il cristianesimo può accettare delle sue dottrine. Così fanno nei loro commenti Giovanni Filopono e David l'Armeno nel VI° secolo, e quel Severino Boezio che con Cassiodoro, Isidoro di Siviglia e il venerabile Beda, fornirà agli scolastici occidentali, per più secoli, il quadro peripatetico nel quale si faranno rientrare dottrine cristiane e neoplatoniche (1).

Mentre, intanto, già a tutto l'Oriente, si può dire, l'influenza del gran maestro s'è estesa e diffusa, segnatamente per opera degli ultimi filosofi della scuola d'Atene, banditi dall'impero sotto il regno di Giustiniano, e accolti con gran favore alla corte di Persia da Cosroe Nuschirvan; per opera dei Nestoriani di Siria, a cui son dovute le prime traduzioni d'Aristotele in persiano, in siriaco.

Attraverso a traduzioni siriache (2) il gran maestro

---

(1) Cfr. Picavet, op. cit. p. 101-102.

(2) Trovasi fra i manoscritti siriaci della Biblioteca Nazionale di Parigi un volume (161), il quale contiene l'*Isagoge* di Porfirio e le *Categorie*, l'*Interpretazione* e i *Primi Analitici* d'Aristotele: la traduzione dell'*Isagoge* vi è attribuita a un frate Atanasio, del monastero

giunge anche a conoscenza d'un popolo nuovo, appena allora affacciato alla storia, gli Arabi, che se ne fanno studiatori indefessi, quando, cessate le guerre d'invasione certamente non propizie ai lavori dell'intelletto, e resisi, padroni della Persia e dell'Asia Minore, sentono, al contatto dei popoli vinti, di dover introdurre nei loro costumi guerrieri più pacifici sentimenti. Le tracce ancor viventi dell'antica civiltà riempiono di meraviglia questa nazione vivace ed ardita, che, dopo avere acquistato un'immensa riputazione militare, può ripromettersi dalle arti liberali nuova gloria e diletto. Si sa a questo proposito quali furono i nobili sforzi della dinastia degli Abassidi, especialmente dal califfo Almamoun, per propagare fra gli Arabi la scienza greca. Fra i filosofi è scelto di preferenza Aristotele, senza dubbio perchè il suo metodo empirico meglio risponde alle tendenze scientifiche e positive degli Arabi, e la sua logica è arma poderosa nelle lotte quotidiane delle differenti scuole teologiche (1). Così questo popolo, nemico del cristianesimo,

---

di Beth-Malca, che la compì nel 645 dopo Cristo; quella delle *Categorie* al metropolitano Giovanni di Edessa, che morì nel 708. Un manoscritto arabo (882 A), del principio del secolo XI, contiene l'*Organo* tutto intero, la *Retorica* e la *Poetica* d'Aristotele e l'*Isagoge* di Porfirio. Alcune di queste opere portano l'indicazione: *tradotto dal siriaco*, sicchè non può rimaner dubbio intorno all' origine siriaca di simili traduzioni arabe.

(1) Come è detto nella nota precedente, Aristotele vien tradotto nella lingua del Corano, in gran parte su traduzioni siriache; a Bagdad e in altri centri si stabiliscono veri collegi d'interpreti e traduttori; e con lui vengono tradotti anche i principali suoi commentatori, Porfirio, Alessandro d'Afrodisia, Temistio, Giovanni Filopono. Il più celebre e il più laborioso di tutti i traduttori che siano vissuti alla corte dei califfi, è il medico nestoriano Honain-ben-Isak del IX secolo.

che, per le antiche abitudini della sua razza, non sembrava certo destinato all'ufficio pacifico di erede della Grecia e di rinnovatore della filosofia, assume per alcuni secoli tale ufficio, e non solo in Oriente, ma e nell'Africa e nella Spagna altresì, dove nasce l'ultimo dei grandi commentatori d'Aristotele, Averroé (1). Ma non precorriamo gli avvenimenti.

I cristiani d'Occidente, invece, quello che può dirsi il medio evo cristiano, non sono, nei primi secoli, per ciò che riguarda la scienza greca e in particolar modo Aristotele, altrettanto fortunati.

Le invasioni barbariche erano state disastrose per la coltura; come in una valanga i più preziosi monumenti dell'arte e della scienza erano stati travolti. Solo l'Italia in mezzo all'universale abbiezione dava ancora qualche guizzo dell'antico splendore e manteneva non scarsa superiorità sulle restanti parti dell'impero: i grandi nomi di Boezio e di Cassiodoro sono là a provare che in mezzo all'irreparabile sfacelo della società antica, nella fatale agonia di Roma, il gentil sangue latino conserva intatte talune delle sue più preziose virtù (2). Ma, quando anche

(1) Cfr. per tutto ciò che si riferisce alla filosofia, e specialmente alla filosofia greca, presso gli Arabi, in particolar modo, A. Iourdain, *Recerches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote*, Paris, 1819, c. III; Ch. Iourdain, *La Philosophie de S. Thomas*, Paris, 1859, II vol. sezione I del libro I; S. Munk nell'art. *Philosophie des Arabes* del *Dictionnaire des sciences philosophiques*, Paris, 1875; *Wanrich, De auctorum graecorum versionibus et commentariis syriacis, arabicis, armeniacis, persicisque*, Lipsia, 1842; Ravaisson, *Mémoire sur la philosophie d'Aristote chez les Arabes*, Paris, 1844 *(Compte-rendu de l'Acad. des Inscript. et Belles lettres)*; Picavet, op. cit. c. VII, etc.

(2) Cfr. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, Milano, Hoepli, 1897, p. 24.

questi due Dioscuri sono spariti dalla scena del mondo, pure lo sventurato paese nostro scende al livello degli altri paesi, e una tenebra fitta lo avvolge tutto quanto. Si direbbe anzi che la Chiesa stessa, pur, in generale, così benemerita della coltura e della civiltà medievale, lavori a tale scopo, e nell'aspra lotta che ingaggia allora cogli oppressori Longobardi, infetti dalla lebbra ariana, presa da paura per l'incombente pericolo dell'eresia a cui la scienza pare somministrare le sue armi migliori, voglia appunto far getto di quanto ancora le rimane di scienza. Gregorio Magno infatti pronuncia gravi parole di biasimo contro un vescovo oltremontano, che si proponeva instaurare gli studi dando egli stesso lezioni di grammatica: « Fratello mio, mi si dice, e io non posso senza vergogna ricordarlo, che la tua fraternità espone grammatica ad alcuni. Apprendi adunque quanto è grave, quanto nefando, *quam grave nefandumque*, che un vescovo tratti di queste cose le quali deve ignorare anche un laico. Se mi sarà ben dimostrato che una falsa notizia m'è stata trasmessa e che tu non ti sei occupato di queste frivolezze, di queste lettere secolari, io ne renderò grazia a Dio, il quale non avrà permesso che il tuo cuore sia inquinato dalle felicitazioni impure dei perversi » (1).

Una tal lettera, scritta da un tal papa, può tener luogo di tutte le testimonianze storiche sulle misere condizioni della coltura in quei tempi!

Con Carlo Magno, con quella che suol dirsi la rinascenza carolingia, le cose mutano, e una nuova vita s'in-

---

(1) GREGOR., *Epist.*, lib. XI, epist. LIV. Cfr. HAURÉAU, *Histoire de la philosophie scolastique*, Paris, Durand et Pedon-Lauriel, 1872, I, pag. 4.

staura letteraria e scientifica nell'Europa occidentale; ma, comunque, a ben poca cosa riducesi quello che possiamo chiamare il patrimonio filosofico delle scuole, le quali si aprono e si fondano allora presso le chiese e i monasteri. Il *Timeo* di Platone spiegato da Calcidio, le prime parti dell'*Organo* d'Aristotele tradotto e commentato da Boezio, l'*Isagoge* di Porfirio, anche tradotta da Boezio, qualche trattato di Cicerone, di Seneca, d'Apuleio; ecco ciò che rimane della filosofia pagana. Meglio conservate, perchè protette dalla venerazione dei fedeli, sono le opere dei Padri della Chiesa latina, e soprattutto di Sant'Agostino.

Conosciuto soltanto nel rispetto logico e non perfettamente anche in questo, e spesso attraverso a contaminazioni e abbreviazioni d'ogni maniera, Aristotele è studiato nei primi secoli della rinascenza carolingia appunto come logico; il suo regno di questo tempo è nei limiti angusti d'una secca ed arida dialettica. Si direbbe che sia questo il mezzo più adatto a foggiare la rude infanzia del cristianesimo barbaro; l'*Organo* non è più pagano che cristiano; esso forma lo spirito senza compromettere la fede; si ragiona, si argomenta, si traggono all'infinito le conseguenze senza verificare i principi, che rimangono al di sopra dell'esame. E la Chiesa perciò favorisce e incoraggia tale indirizzo; ai temibili ardimenti d'un Giovanni Scoto Erigena è bene sostituire queste innocue esercitazioni verbali e sillogistiche.

Innocue esercitazioni, perchè infatti manca in questi secoli la conoscenza della parte più originale ed essenziale dell'*Organo*, una delle più importanti di tutta la filosofia d'Aristotele: le *Confutazioni sofistiche* e specialmente gli *Analitici*, che, contenendo la teoria della scienza e della dimostrazione, avrebbero potuto far presentire e in qualche modo antecipare le teorie della *Fisica*, della

Metafisica e del trattato *dell' anima* (1). E tali esercitazioni perciò, cadendo unicamente sulla forma, avrebbero finito, prolungandosi, coll'esaurire lo spirito umano, coll'uccidere il pensiero, nella preoccupazione eccessiva di serbarne intatti i procedimenti verbali.

Fortunatamente nell'*Organo* e precisamente nell'*Isagoge* di Porfirio esisteva una frase che non aveva più solamente carattere logico e grammaticale, ma conteneva un problema di pensiero. Più secoli di glosse e di commentari erano passati su tale problema; e non era stato avvertito. Fu avvertito a mezzo del secolo undecimo. E, non appena avvertito, fu agitato e discusso in tutti i sensi, fecondato a volta a volta dalla temerità e dalla saggezza, finchè, alla fine dello stesso secolo undecimo e sovrattutto al principio del dodicesimo, ne usciva la filosofia scolastica in tutta la sua originalità e la sua grandezza.

Il problema era quello delle idee, degli universali, come si chiamavano allora, dei generi e delle specie; un avanzo della filosofia antica, adunque; non di quella filosofia che avea commentato Boezio per uso e consumo dei contemporanei di Teodorico, una filosofia senza nervi e senza vita; ma di quella filosofia vigorosa che era stata la gloria e l'orgoglio della Grecia. Quel problema gia-

---

(1) Dopo i lavori, specialmente, di A. Iourdain *(Recerches* etc., c. I, p. 23-45 dell'edizione citata), del Cousin *(Abélard* in *Fragments philosophiques,* 4ª ediz., Paris, 1847, II, p. 56-62), dell'Hauréau *(Histoire,* etc. passim), del Prantl. *(Gesch. d. Logik im Abendlande,* II-IV*D ie Logik im Mittelalter,* 2ª ediz., Leipzig, 1885), del Mandonnet, *(Siger de Brabant,* Louvain, 1911, 2ª ediz. I parte, cap. I, p. 7-12), non si può più dubitare della conoscenza limitata pur della logica d'Aristotele fino a mezzo il secolo XII.

ceva ora come sepolto nel latino di Boezio; ma un tempo era vissuto nelle grandi anime di Platone e d'Aristotele, avea suscitato lotte poderose, avea prodotto sistemi immortali. Conveniva che quelle lotte risorgessero, che cessasse finalmente il regno della glossa e del commentario verbale, che il pensiero impennasse ancora le sue ali alla soluzione dell'eterno problema. E così infatti a mezzo del secolo undecimo un'era nuova incomincia, e la dialettica ritorna al suo antico ufficio, quello che le assegnava Aristotele, agitarsi nel medesimo cerchio d'idee della filosofia e cercare di conoscere (1).

Le questioni proposte e non risolute da Porfirio intorno agli universali erano tre, e ciascuna aveva avuto soluzioni e risposte diverse; ma specialmente agitata fu la questione prima, involgente anche le altre: gli universali hanno sussistenza propria o sono soltanto nel pensiero? sono cose reali poste fuori dell'intelletto e degli oggetti particolari, come tipi immutabili e distinti da tutti gl'individui della medesima specie, o sono puri concetti, mere astrazioni verbali?

Un canonico di Compiègne, Roscelino, non esita ad affermare recisamente ciò che altri già prima avea timidamente asserito, che realtà sono i solo individui e gli universali non sono che nomi, parole, *flatus vocis*. Ma negare gli universali voleva dire attaccare il trascendente su cui poggia l'intuizione religiosa. E l'ardito canonico infatti applica alla teologia, che è il grande affare, l'interesse vivente dell'epoca, il *nominalismo* da lui fondato, e trasporta in quella il medesimo spirito d'indipendenza e di conseguenza che in questo ha mostrato.

(1) Arist., *Metaph.* IV, 2; *Top.* I, 24; *Ref. Soph.*, XI. 6.

« I pagani », egli dice, « difendono la loro legge, i giudei difendono la loro legge; anche noi adunque dobbiamo difendere la nostra fede » (1). La difesa però non è felice; le spiegazioni di Roscelino distruggono la trinità (2).

Un fiero colpo viene così recato al cristianesimo in uno de' suoi dogmi fondamentali.

Corre ai ripari un gran Santo, Anselmo d'Aosta, che, o abate di Bec o arcivescovo di Cantorbery, può allora moltissimo nella Chiesa e sull'animo del fiero Ildebrando; sostenitore indomito, egli pure, delle prerogative pontificie, specialmente in Inghilterra, di fronte all'assolutismo regale. Per opera sua Roscelino viene condannato nel concilio di Soissons del 1102, e perseguitato e bandito.

Ed Anselmo alza la voce non solo contro il teologo eretico, ma anche contro il dialettico, « contro questi dialettici del nostro tempo — così egli scrive — eretici anche in dialettica, che le universali sostanze reputano non essere se non fiato della voce, *non nisi flatum vocis*

---

(1) Riferito da S. Anselmo, *De fide trinitatis sive Incarnatione Verbi contra blasphemias Roscelini* in ANSELMI OPP., ed. Gerberon, pag. 43.

(2) Come infatti potea egli capire che in Dio ci sono più persone, se non intendeva che nella specie umana ci sono più uomini? Le tre persone sono perciò da lui separate ed è negata l'unità dell'essenza divina. Cfr. ANS. OPP., *De fide trinitatis*, etc., p. 41: « *Qui enim nondum intelligit quomodo plures homines in specie sint homo unus, qualiter in illa secretissima natura comprehendet quomodo plures personae, quarum singula quaeque est perfectus Deus, sint Deus unus?* » ANS. OPP. *Epist. lib. II, epist. 41*, p. 357: « *Audio quia Roscelinus clericus dicit in Deo tres personas esse tres res ad indicem separatas, sicut sunt tres angeli, ita tamen ut una sit voluntas et potestas; aut Patrem et Spiritum Sanctum esse incarnatum, et tres Deos vere posse dici, si usus admitteret* ».

putant esse universales substantias « (1). E dal canto suo sostiene invece la realtà degli universali, il *realismo* (2).

Il realismo di Anselmo s'intreccia anch'esso colla teologia e coi dogmi; e gran parte ha la fede religiosa nella sua speculazione filosofica; *fides quaerens intellectum* (3) è la sua divisa; il suo metodo è partire dai dogmi, e, senza allontanarsene mai e accettandoli come son dati dall'autorità, elevarsi, per dir così, dalle tenebre visibili della fede alla pura luce della filosofia. Appunto per questo egli è realista e combatte il nominalismo. Il nominalismo si fonda esclusivamente sui sensi, e la fede tiene per esistente ciò che i sensi non attestano e non possono attestare. Nella disputa accanita in cui Berengario di Tours impugnava la verità della transustanziazione eucaristica e Lanfranco di Pavia la difendeva, Anselmo avea notato che il principale argomento di Berengario era la testimonianza dei sensi; chè questi infatti era un nominalista speciale e sopra una questione speciale; e anche a Roscelino, avea notato, il nominalismo impediva di concepire la trinità (4). Alselmo perciò è realista quasi

---

(1) Ans. Opp. ed. cit. p. 41.

(2) L'universale è da riguardare, secondo Anselmo, o prima delle cose, o nelle cose, o dopo le cose, *ante rem, in re, post rem ;* prima delle cose, è l'idea divina da cui rampolla la cosa creata; nelle cose, è una sostanza universale che corrisponde al concetto della nostra mente; dopo le cose, è il concetto medesimo. Il nominalismo avea negato ogni realtà alle sostanze universali; il realismo, non contento di riconoscerne la realtà nelle cose stesse, le porta più avanti e le colloca prima delle cose.

(3) Ans. Opp. ed. cit. p. 29.

(4) E ancora, se la specie umana non avesse realtà nessuna fuori degl' individui, come spiegare che quella, magagnata in Adamo, si fosse poi trasmessa guasta e corrotta nei suoi discendenti, e come salvare quindi il dogma del peccato originale? Anche il peccato originale, il nominalismo, adunque, impediva di concepire, secondo Anselmo·

senza volerlo e saperlo; egli non combatte il nominalismo che per giungere alla teologia; è questa la meta, la finalità ultima del suo filosofare.

Realista più deciso è Guglielmo di Champeaux: tra lui ed Abelardo si riappicca nel dodicesimo secolo la lotta ingaggiata nel precedente tra Roscelino ed Anselmo. Guglielmo ringiovanisce ed allarga il realismo, e dalla concontemplazione delle idee sopra le cose lo trasporta a studiare gli universali nelle cose, ricerca accennata, ma negletta da Anselmo: gli universali sono il fondamento essenziale delle cose; l'essenza degl'individui è adunque nel genere al quale si riferiscono; gl'individui non sono che accidenti, *nulla in essentia diversitas, sed sola multitudine accidentium varietas* (1).

Il realismo è formulato così nel modo più vigoroso, e viene insegnato con gran plauso da Guglielmo nella scuola della cattedrale di Nôtre-Dame, prima, e, poi, nell'abbazia di S. Vittore (2).

Ma ecco sorgere contro di lui Abelardo, già discepolo suo e di Roscelino. Egli combatte realismo e nomina-

---

(1) Abaelardi Opera, *Historia calamitatum*, ediz. d'Amboise, Parisiis, 1616, I, p. 5-6: ...... *Erat autem in ea sententia de comunitate universalium, ut eamdem essentialiter rem totam simul singulis suis inesse adstrueret individuis; quorum quidem nulla esset in essentia diversitas, sed sola multitudine accidentium varietas*. L'umanità, ad esempio, è una cosa essenzialmente una, a cui congiugendosi tali e tali forme, si hanno i tali e tali individui. « *Homo quaedam species est, res una esentialiter, cui adveniunt formae quaedam et efficiunt Socratem: illam eamdem essentialiter eodem modo informant formae facientes Platonem et coetera individua hominis* ». *Ouvrages inédites d'Abélard*, Paris, 1836, p. 518 sgg. Cfr. Cousin, Abélard, *Fragments philosophiques*, II, p. 133.

(2) Cfr. Cousin, Abélard *Fragm. philosoph* II., p. 122-123, 144.

lismo ad un tempo e mette innanzi quella sentenza di mezzo che fu detta concettualismo. Dopo aver perseguito Guglielmo con ardente e vigorosa polemica anche nelle modificazioni che quegli recava alla prima dottrina e, per così dire, nei nascondigli in cui tentava appiattarsi, egli non professa per questo il nominalismo così comunemente aborrito: gli universali non sono realtà, ma non sono neanche voci, parole: gli universali sono parole, ma in quanto si considerino come espressione d'idee; sono parole che esprimono il pensiero che si cela sotto di esse; sono concetti della mente, adunque; è tutta la loro realà, ma questa realtà è sufficiente (1).

E qui ho io bisogno di dire della rinomanza d'Abelardo e del posto ch'egli occupa nella storia del pensiero medievale? Esperto, come nessun altro, nei giri e nei ripieghi della dialettica, polemista ardente formidabile, parlatore facondo affascinante, ingegno forte vigoroso, munito di tutta la scienza dell'epoca, il suo insegnamento ha un successo straordinario. Migliaia d'uditori accorrono a lui da tutte le parti della Francia e dell'Europa, sicchè,

---

(1) Abelardo oppone al platonismo tradizionale della scuola realista le induzioni che si traggono dall'*Organo* d'Aristotele e le spiegazioni positive di Boezio; mentre contro il peripatetismo della scuola nominalista s'arma ancora dello stesso Aristotele e del suo interprete Boezio, i quali in realtà non hanno mai detto che gli universali non sono che parole. Cfr. Cousin, *Abélard*, in *Fragments* cit. p 178-179. Nello stesso Cousin trovasi largamente riassunta la polemica d'Abelardo contro le due scuole realista e nominalista, p. 146 - 178. Cfr, in proposito, anche la bell'opera del Remusat, *Abélard*, Paris, 1845, specialmente il cap. X del vol. II, dov'è esaminato minutamente un manoscritto d'Abelardo dal titolo: *Glossulae magistri Petri Baelardi super Porphyrium*, scoperto dal Ravaisson, che sparge molta luce nella presente questione.

come dice egli stesso, nè gli ospizi bastano a contenerli, nè la terra ad alimentarli, *ut nec locus hospitiis nec terra sufficeret alimentis* (1). Dovunque egli va, porta con sè la moltitudine; il deserto stesso ove si ritira, diviene a poco a poco un uditorio immenso. (2). E tali migliaia d'uditori, raggruppati per nazioni e per scuole o per collegi intorno al monte di Santa Genoveffa (3), si organizzano secondo lo spirito del tempo in un'associazione potente, depositaria rispettata della scienza e ben tosto investita di privilegi da re e papi. Se le prime scuole risalgono a Carlo Magno, bisogna fa risalire alle lezioni d'Abelardo l'Università di Parigi, come corporazione ed organizzazione definitiva di scuole (4).

E la sua dialettica fa ardite incursioni nel campo teologico, sicchè egli pure, al pari di Berengario, al pari di Roscelino, compromette colle sue spiegazioni la fede ed

---

(1) ABAELARDI OPP. p. 19. « *Nulla terrarum spatia* », è detto ancora in un altro documento dell'epoca, « *nulla montium cacumina, nulla concava vallium, nulla via difficili licet obsita periculo et latrone, quominus ad te properarent* (*alumnos*) *retinebat* ». *Epistola Fulconis prioris de Diogilo ad Petrum Abaelardum* in ABALEARDI OPP. p. 218.

(2) ABAELARDI OPP. *Hist. calam.* p. 28: « *Ego itaque ad solitudinem quamdam in Trecensi pago... me contuli ibique... oratorium quoddam... ex calamis et culmo primum construxi .. Quod cum cognovissent scholares, coeperunt undique concurrere et relictis civitatibus et castellis solitudinem inhabitare* ». Cfr. PETRARCA, *De vita solitaria* lib. II, cap. 36: « *Qui Petrus Abaelardus, invidiae cedens, solitudinis Trecenis abdita penetravit, etsi non sine magno undique studiosorum conventu, quos e multis urbibus solitario illi discipulos doctrinae celebris fama contraxerat* ».

(3) ABAELARDI OPP. *Hist. calam.* p. 6. ....*Extra civitatem in monte S. Genovefae scholarum nostrarum castra posui....*

(4) Cfr. CH. WADDINGTON, *L'autorité d'Aristotele au moyen-âge*, in *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, 37e Année, Nouvelle Serie, T. VIII, 1877, pag. 466.

il dogma; e commuove perciò Chiesa e Stato, e viene condannato in due grandi concilii, quello di Soissons del 1121 e quello di Sens del 1140, ed ha per avversario Bernardo di Chiaravalle, ed ha per discepolo e amico, lui pure condannato nel concilio di Sens, Arnaldo da Brescia. E, perchè nulla manchi alla singolarità della sua vita e alla celebrità del suo nome, questo dialettico che eclissa Roscelino e Guglielmo di Champeaux, questo teologo, contro il quale si leva S. Bernardo, è bello, è poeta, è musico; compone canzoni che per la soavità del dettato e del canto commuovono uomini e donne (1), è amato con devozione infinita da una nobile creatura, Eloisa; sicchè l'amore, la sventura, il sacrificio lo circondano d'una luce perenne di poesia, mentre i forti studi, l'alta mente, l'animo invitto, le lotte sostenute ne fanno uno degli uomini più straordinari del suo tempo.

Nè le controversie fra nominalisti e realisti, con le frequenti incursioni nel campo teologico, finiscono con Abelardo; nè è tutta aristotelica l'influenza che si esercita su di essi. Certo, il realismo è sovrattutto platonico, e Abelardo stesso, per quanto si professi peripatetico, non nel capo del peripato, ma in Platone, che pur non conosce, saluta il più grande dei filosofi, e vorrebbe, come osserva il Remusat, platonizzare la logica di Aristotele; e Pier Lombardo, suo discepolo, non una volta sola nomina Aristotele nel famoso *Libro delle sentenze*.

---

(1) ABAEL. OPP., *Epist. Elois.*, p. 46: « *Duo autem, fateor, tibi specialiter inerant, quibus faeminarum quarumlibet animos statim allicere poteras, dictandi videlicet et cantandi gratia..... Amatorio metro vel rythmo composita reliquisti carmina quae, praenimia suavitate tam dictaminis quam cantus saepius frequentata, tuum in ore omnium nomen incessanter tenebant* ».

Ma, dopo Abelardo, alla fine del secolo XII e al principio del XIII, l'influenza del gran maestro s'afferma sovrana, incontestata; e il gran maestro diventa il segno non solo del rispetto, ma dell'ammirazione e, vorrei dire, del culto universale.

Fino allora solo i suoi scritti logici erano conosciuti, e non per intero anche questi; nè si leggevano nel testo originale, nè si abbracciavano nel loro complesso. Dopo d'allora altri scritti e commenti fanno subitamente irruzione nelle scuole, ritraggono le menti dalla stretta cerchia di questioni in cui sono imprigionate e in più larga direzione le invitano alla libera ricerca del vero.

Questa rivoluzione — chè si tratta davvero d'una rivoluzione — si opera specialmente sotto l'influenza degli Arabi, discepoli, già s'è detto, intelligenti dei Greci e ammiratori entusiasti d'Aristotele, di cui conoscono tutte le opere. Due uomini soprattutto, Avicenna e Averroè, l'uno in Oriente, l'altro in Occidente, si erano distinti fra essi, oltrechè come medici ed eruditi, come filosofi e commentatori; l'uno, più ortodosso, vorrebbe subordinare Aristotele al Corano; l'altro, meno circospetto, professa per lo Stagirita un culto sconfinato, per quanto l'uno e l'altro, pure per diversi motivi, interpretino il loro autore colla massima libertà, se non nel commento, in quella che vorrebbe essere la loro personale filosofia; specialmente nella dottrina dell'intelletto si allontanano l'uno e l'altro da Aristotele; in modo più deciso ancora Averroè (1).

---

(1) Su questa dottrina dell'intelletto e in generale sulla dottrina d'Averroè, vedi Renan, *Averroès et l'Averroisme*, Paris, 1861; specialmente il cap. II della Prima Parte, p. 88 e sgg.; e l'art. del Munk, *Ibn-Rosch*, in *Dictionnaire des Sciences philosophiques*.

Ebbene, appunto gli scritti di codesti arabi e le loro versioni d'Aristotele e i loro commenti penetrano nell'Europa cristiana, verso la fine del secolo XII e al principio del XIII. È mirabile l'attività del commercio intellettuale e la rapidità con la quale si scambiano allora i libri da un capo all'altro d'Europa. Gli ebrei occupano in queste relazioni un posto importante: la loro operosità nei commerci, la loro facilità ad imparare le lingue, ne fanno gl'intermediari naturali fra cristiani e musulmani. La Spagna, specialmente Toledo, e il regno delle due Sicilie sono i centri di tali scambi; Federico II è particolarmente benemerito per questo rispetto. Il lavoro di traduzione s'opera in questi due centri con eguale ardore e processi simili (1).

Ed anche la filosofia degli ebrei di Spagna, quella specialmente di Ibn-Gebirol, l'Avicebron dei Latini (2), e di Mosè Maimonide, informata a un peripatetismo sui generis, penetra in questo tempo, per via di traduzioni, nell'Europa cristiana; mentre, d'altra parte, cominciano a diffondersi pur traduzioni di opere d'Aristotele, fatte direttamente sul testo: le Crociate avevano favorito a tale

---

(1) Ed è quasi sempre un ebreo il traduttore; dapprima le traduzioni si fanno direttamente dall'arabo in latino, più tardi su versioni ebraiche precedenti. Cfr. RENAN, op. cit. cap. II della Seconda Parte, p. 201-203.

(2) Fu il Munk a mostrare che l'Avicebron, il quale tiene un così gran posto nella filosofia cristiana dei medio evo, e viene citato ripetutamente da S. Tommaso e da Alberto il grande, non è altri che l'ebreo Ibn-Gebirol. Cfr. MUNK, *Litteraturblatt des Orients*, 1846, n. 46, Leipzig, e *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Paris, 1857 e 1859.

scopo la conoscenza del greco e trasportato in Europa nuovi testi (1).

Non è a dire quale fervore di studi, quale fermento di idee suscitassero questi nuovi monumenti della filosofia peripatetica con i commenti che la sottigliezza orientale vi aveva aggiunto; quale arditezza di ricerche, quale ampliamento di vedute e d'orizzonti.

La prima conseguenza fu una minore sottomissione all'ortodossia, un maggiore spirito d'indipendenza di fronte alla verità rivelata. Precedentemente anche nei più arditi notavasi certa energia di fede; Abelardo stesso scriveva ad Eloisa: « non voglio essere filosofo, se debbo rivoltarmi a Paolo, non voglio essere Aristotele, se debbo separarmi da Cristo » (2). Ora, l'entusiasmo pei nuovi modelli muta l'atteggiamento degli spiriti. S'aggiunga che in questo tempo l'eresia dei Catari va guadagnando proseliti ogni giorno in modo allarmante, e appassiona le moltitudini dell'est e del mezzogiorno dell'Europa, e coll'indipendenza religiosa favorisce l'emancipazione filosofica. Il movimento non si ferma alle porte dell'Università di Parigi e vi apre l'accesso alla scienza greca, araba e giudea e alle idee nuove che porta con sè. Una forma

---

(1) Prima che Guglielmo di Meerbecke avesse intrapreso una revisione di tutto Aristotele sull'originale e la traduzione delle opere ancora sconosciute, esistevano già in Europa versioni della Metafisica, della Morale, della Retorica, che non erano derivate dall'arabo, e pur d'un certo numero di scritti sulle scienze fisiche. Cfr. MANDONNET, *Siger de Brabant*, Prima Parte, cap. I, p. 13-15, in nota; e specialmente A. JOURDAIN, *Recerches etc.*, c. v., e CH. JOURDAIN, *S. Thomas d'Aquin*, Lib. I, sez. I, §. 3.

(2) « *Nolo sic esse philosophus ut recalcitrem Paulo, non sic esse Aristoteles ut secludar a Christo* ».

speciale di panteismo, tanto più pericolosa quanto più presentasi sotto una dotta forma come uno sviluppo della dottrina di Aristotele, vi è insegnata: Almarico di Chartres, maestro di teologia, e David di Dinant, maestro di arti, ne sono gli autori.

Non occorre dire se la Chiesa corra ai ripari. Almarico è costretto a ritrattarsi pubblicamente nel 1204 e ne muore di dolore; e nel 1210 il concilio provinciale di Parigi fa un processo alla sua memoria, lo dichiara eretico e ordina che ne sia disotterrato il corpo e gettato in terra non benedetta, *extrahatur a cimiterio et proiiciatur in terram non benedictam;* mentre i suoi scritti e quelli dei suoi discepoli, specialmente i *quaternuli* di maestro David, condanna ad esser bruciati, *comburantur* (1). Ma il concilio provinciale di Parigi, che prende queste misure ed altre più gravi ancora, crede che non devasi risparmiare neppure Aristotele. Reputando che qualche trattato novellamente scoperto e i moderni commentatori abbiano contribuito a traviare gli spiriti, proibisce sotto pena di scomunica la lettura dei libri fisici d'Aristotele e dei commenti che se n'erano fatti: *nec libri Aristotelis de naturali philosophia nec commenta legantur Parisiis publice vel secreto; et hoc poena excommunicationis inhibemus* (2).

Con questa interdizione comincia nel secolo XIII

---

(1) « *Quaternuli magistri David de Dinant, infra Natale, episcopo Parisiensi afferantur et comburantur.* » L'intero decreto del concilio leggesi nel tomo IV del *Nouveau Trésor* di MARTÈNE. Cfr. HAURÉAU, *De la philosophie scolastique,* Paris, 1850, T. I, p. 393 e sgg.

(2) Nel citato decreto del concilio di Parigi. Cfr. DENIFLE-CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis,* Paris, 1889-1897, I, pag. 70.

quella serie di anatemi e apoteosi, che forma gran parte della storia dell'aristotelismo nel medio evo. Giovanni di Launoy, che narrò le varie fortune di Aristotele nell'Università parigina (1), conta fino a sette di tale fortune. Strana vicenda di onori e vilipendi, che potrebbe non indurre in malinconiche considerazioni, se la prima condanna non avesse portato come conseguenza la profanazione della tomba d'Almarico e la persecuzione di David; e l'ultima apoteosi, tre secoli dopo, non fosse stata contaminata dall'assassinio di Pietro Ramo (2).

Nel 1215 il legato pontificio rinnova l'interdizione e, meno forse per darle precisione che per aggravarla, aggiunge alla *Fisica* la *Metafisica*, che non era stata dapprincipio distinta: *non legantur libri Aristotelis de metaphysica et de naturali philosophia, nec summe de eisdem* (3).

Fortunatamente un pontefice illuminato, Gregorio IX, vede tutto il partito che può trarre la fede dalla filosofia aristotelica, e perciò, pur mantenendo in principio l'antica proibizione, dichiara nel 1231 che sarà solamente provvisoria, vale a dire valevole fino al momento in cui i libri d'Aristotele saranno stati sottoposti ad esame ed espurgati; mentre, insieme, incarica tre maestri di Parigi di accingersi a tale opera di revisione (4). La revisione

---

(1) LAUNOIUS, *De varia Aristotelis in Academia Parisiensi fortuna*, Parisiis, 1653.

(2) FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi*, Firenze, 1868, pag. 134.

(3) Cfr. DENIFLE-CHATELAIN, *Chartularium Univ. Paris.* I, p. 78-79. I due testi della condanna del 1210 e del 1215 hanno sollevato qualche problema. Non è improbabile che pur nella condanna del 1210 fosse compresa la Metafisica nella designazione generale di *philosophia naturalis*. Cfr. in proposito MANDONNET, op. cit., I, p. 17, nota 1.

(4) Lettere pontificie del 13 aprile 1231 ai maestri e ai discepoli di Parigi: « *Jubemus ut magistri artium.... libris illis naturalibus, qui*

non venne mai, ma la proibizione in effetto vien tolta; e Aristotele, superato il grave pericolo, irrompe con tutta l'autorità del suo nome nelle scuole; gli scritti suoi divengono una miniera preziosa da esplorare, l'alimento dottrinale piu sostanzioso di cui le menti si possano nutrire.

Ed ecco il periodo delle grandi *Somme*, in cui si fanno i primi tentativi di cristianeggiare Aristotele e di adoperarlo in servizio della teologia. Alessandro di Halès, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino innalzano su fondamento aristotelico quelle gigantesche costruzioni, che furono a buon diritto paragonate a cattedrali gotiche: tanto il loro peripatetismo è un monumento costruito nel gusto fiero e bizzarro del secolo XIII; tanto, come un tempio gotico, esso s'innalza di grado in grado nello spazio, come potrà innalzarsi il più audace sguardo del pensiero, per quanto quella massa prodigiosa non abbia la grandezza semplice, imponente, che ha comunicato a tutte le sue creazioni l'austero genio della Grecia (1).

Con le grandi *Somme* s'afferma l'avvento di Aristotele

---

in Concilio provinciali ex certa causa prohibiti fuere, Parisiis non utantur, quousque examinati fuerint et ab omni errorum suspitione purgati ». *Chart. Univ. Paris.*, I, p. 138. Lettere pontificie del 23 aprile 1231 ai tre maestri di Parigi, Guglielmo d'Auxerre, Simon d'Authie ed Etienne de Provins: « ..... *Cum sicut intelleximus libri naturalium, qui Parisiis in Concilio provinciali fuere prohibiti, quaedam utilia et inutilia continere dicantur, nec utile per inutile vitietur, discretioni vestre.... mandamus, quatenus libros ipsos examinantes sicut convenit subtiliter et prudenter, que ibi erronea seu scandali vel offendiculi legentibus inveneritis illativa, penitus resecetis ut que sunt suspecta remotis, incunctanter ac inoffense in reliquis studeatur* ». *Chart. Univ. Paris.*, I, p. 143.

(1) Hauréau, *Histoire de la Philosophie scolastique*, I, p. 34-35.

come maestro del pensiero e la scienza umana assume la forma d'un commentario delle sue opere; non si può cercare altrove la scienza; essa vi è esposta con una fermezza e e un accento che non lascia dubbio, nè libertà di giudizio; la parola del maestro diviene un argomento decisivo, dinanzi al quale non resta che inchinarsi. Egli è il filosofo per eccellenza, *philosophus;* tutte le scuole, tutti i dottori, per quanto in lotta gli uni contro gli altri su molti punti, s'accordano in una sommissione senza riserve, in un rispetto illimitato per l'autorità d'Aristotele; Domenicani e Francescani s'incontrano, in pace, su questo terreno.

Già Averroè avea dato l'esempio d'un'ammirazione che potremmo dire superstiziosa verso il maestro. « La dottrina d'Aristotele è la sovrana verità, *summa veritas,* perchè la sua intelligenza è stata il limite dell'intelligenza umana; si può dire di lui a buon diritto che ci è stato dato dalla provvidenza per insegnarci tutto ciò che è possibile sapere ». « Aristotele è il principio di tutta la filosofia; da lui procedono tutti i saggi che son venuti dopo e che non differiscono tra loro se non nell'interpretazione delle sue parole e nelle conseguenze da ricavarne. Quest'uomo è stato la regola della natura e come un modello in cui essa ha cercato d'esprimere il tipo dell'ultima perfezione » (1).

---

(1) « L'autore di questo libro — così scrive ancora Averroè nella prefazione alla *Fisica* — è Aristotele, figlio di Nicomaco, il più saggio dei Greci, che ha fondato e compiuto la logica, la fisica, la metafisica. Dico che le ha fondate, perchè tutte le opere che sono state scritte prima di lui su queste scienze, non valgono la pena che se ne parli. Dico che le ha compiute, perchè tutti quelli che son venuti dopo di lui fino al nostro tempo, vale a dire durante quasi

La sobrietà, si vede, non era la qualità di Averroè; il frasario imaginoso della sua razza e la facile esaltazione d'uno spirito entusiasta sono in queste espressioni. Eppure non hanno esse, in fondo, niente di più forte di quelle che si rinvengono negli scrittori cristiani, dopo l'avvento di Aristotele nel secolo XIII.

Anche Alberto Magno, che nell'entusiasmo dei suoi studi aveva ravvicinato cristiani e infedeli senza distinzione, giunge a dire d'Aristotele, con intonazione averroistica, che « è stato posto dalla natura nel mondo come la regola della verità e la misura della più alta perfezione a cui possa giungere l'intelletto umano (1). Più sobrio è S. Tommaso, per quanto egli pure professi il più grande rispetto per questo genio universale e profondo, da cui ha imparato tutte le scienze umane e sovrattutto il linguaggio di queste scienze; a cui domanda definizioni in ogni materia; di cui raccoglie dovunque e in-

---

millecinquecento anni, nulla hanno potuto aggiungere ai suoi scritti, nè trovarvi un errore di qualche importanza. Ora che tutto ciò si trovi riunito in un sol uomo, è cosa strana e miracolosa. L'essere così privilegiato merita d'esser chiamato divino piuttosto che umano, ed ecco perchè gli antichi lo chiamavano divino. » Cfr., per quanto è riferito qui e nel testo, RENAN, *Averroès et l'Averroisme,* p. 54-56.

Tutto ciò ben si può dire che equivalga alle parole che all'arabo commentatore presta il Balzac (Jean Louis Guez de): « prima che Aristotele fosse nato, la natura non era intieramente compiuta; essa ha ricevuto in lui il suo ultimo compimento e la perfezione del suo essere; essa non potrebbe più passar oltre; è in lui l'estremità delle sue forze e il limite dell'intelligenza umana » BALZAC, nel discorso che fa seguito al *Socrate chrétien,* p. 228 (Paris, 1661).

(1) *De anima,* lib. III, cap. 3, in ALB. OPP., Coloniae, 1621, p. 135: « *Conveniunt omnes peripatetici in hoc quod Aristoteles verum dixit: quia dicunt quod natura hunc hominem posuit quasi regulam veritatis, in qua summam intellectus humani perfectionem demonstravit* ».

terpreta l'opinione con cura scrupolosa (1); di cui vuol avere una traduzione diretta dal testo greco, servendosi a tal uopo dell'opera di Guglielmo di Meerbecke.

Se alla fine del secolo XI e nel secolo XII il problema filosofico discusso era stato principalmente quello degli universali, ora, per la cognizione dei nuovi libri d'Aristotele e per gli studi progrediti, il problema si amplia e dalla dialettica si trasferisce nella fisica, nella metafisica, nella psicologia, diventando il problema dell'individualità, prima, dell'anima poi. Il dibattito fra realismo e nominalismo doveva avere una conseguenza inevitabile: per iscoprire la vera natura degli universali, non si può omettere di ricercare la natura delle esistenze individuali (2). Alberto Magno accenna al nuovo problema, e ne mostra l'importanza specialmente per l'individuazione delle sostanze intelligenti e la personalità dell'anima; ma solo S. Tommaso lo sviluppa perfettamente ed ha in proposito una dottrina larga e sicura.

Non è qui il caso di dire di tale dottrina, sia pure

---

(1) WADDINGTON, *L'Autorité d'Aristote au moyen-âge* cit. p. 482.

(2) Sotto quali condizioni l'essenza universale comparisce nello spazio e nel tempo determinata e in qualche modo ristretta nelle cose particolari? Da dove procede e in che consiste questa limitazione misteriosa in se stessa, che sottomette l'essenza universale alle forme individuali? Cfr. CH. JOURDAIN, *S. Thomas*, vol. I, lib. I, sez. III, cap. III, in principio.

L'introduzione della *Metafisica* d'Aristotele e la lettura del VII libro, dove appunto s'investiga la struttura dell'individuo e si trovano come elementi componenti la materia e la forma, fa nascere spontanea la domanda: in quale di questi elementi debba consistere sovrattutto l'individuo. Aristotele non aveva fatto esplicitamente questa domanda, ma porge ad altri occasione di farla, e vien fatta, chè lo spirito umano nello sviluppamento della storia è un logico sottile e formidabile. Cfr. FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi*, p. 135-136

per sommi capi. Solo un episodio di essa ci piace mettere in rilievo, anche per il riflesso che ha nella nostra letteratura e nella nostra arte: la difesa della personalità umana contro il panteismo psicologico di Averroè, concretato nella teoria dell'intelletto unico e separato.

> ....Quest'è tal punto
> che più savio di te già fece errante;
> si che, per sua dottrina, fe' disgiunto
> dall'anima il possibile intelletto,
> perchè da lui non vide organo assunto (1).

Questa teoria avverroistica, con tutte le conseguenze sue così perniciose alla credenza nell'immortalità, era allora molto diffusa, professata fra gli altri da quel Sigieri di Brabante, il maestro celebrato nel *Paradiso* dantesco,

> che, leggendo nel vico degli strami,
> sillogizzó invidïosi veri (2);

e a cui forse anche alludono i versi del *Fiore:*

> Mastro Sighier non andò guari lieto:
> a ghiado il fe' morire a gran dolore
> nella corte di Roma, ad Orbivieto (3).

Or bene, contro questa teoria si leva S. Tommaso,

---

(1) DANTE, *Purg.*, XXV, 62-66.

(2) DANTE, *Parad.*, X, 133-138.

(3) Poemetto attribuito a Dante (son. XCII). È ricca la letteratura intorno a Sigieri e specialmente a Sigieri nei suoi rapporti colla *Divina Commedia.* Ricorderemo soltanto l opera già citata del MANDONNET, *Siger de Brabant,* in particolare il cap. XII della Prima Parte p, 287-309, e dello stesso MANDONNET, *Siger de Brabant et l'Averroisme latin au XII siécle*, in *Collectio Friburgensis,* VIII.

e non solo la combatte strenuamente nelle due *Somme*, ma gli scrive contro un apposito trattato: *de unitate intellectus*. Il trionfo sul commentatore arabo gli valse gran riputazione fra i contemporanei. Due pittori famosi, Francesco Traini, nella Chiesa di Santa Caterina a Pisa, e Taddeo Gaddi a Santa Maria Novella di Firenze, rappresentano in ampi quadri simbolici il santo dottore sulla sua cattedra, tra fasci di luci gloriose, con in mano, nel primo quadro, il volume della scrittura, aperto alle parole: *Veritatem meditabitur guttur meum et labia detestabuntur impium*, e, ai suoi piedi prostrato, Averroè, in atto di meditazione orgogliosa e corrucciata, col grande commentario a lato, aperto, ma rovesciato sulla faccia, e come trapassato da un raggio che emana da lui (1).

Prezioso esempio anche questo di quegli stretti rapporti fra le varie forme della coltura, fra i vari fattori della civiltà e della storia, a cui abbiamo accennato in principio!

Nè, dopo S. Tommaso, s'arresta o s'attenua il culto per Aristotele.

Così Duns Scoto, il francescano dottor sottile, polemizza, bensì, con l'angelico intorno ai rapporti della religione colla fede — la ragione è insufficiente a spiegare la fede —; ma la ragione nel proprio campo, la scienza, vuole libera e indipendente; e appunto qui, nella scienza, opera di ragione, ritiene Aristotete investito di

---

(1) RENAN, *Averroès et l'Averroisme*, p. 305-315. Cfr. H. HETTNER *Italienische Studien. Zur Geschichte der Renaissance*, Braunschweig, 1879, pag. 104 e sgg.; J. J. BERTHIER, *Le triomphe de Saint Thomas, peint par Taddeo Gaddi dans la chapelle des Espagnols à Florence*, Fribourg, 1897, pag. 16 e sgg.

un'autorità inattaccabile (1). E Guglielmo Occam, questo grande emancipatore del secolo XIV, che, in nome dell'autorità della scrittura e della povertà evangelica, si leva contro due papi e difende colla parola e colla penna Filippo il Bello contro Bonifacio VIII, Lodovico il Bavaro contro Giovanni XXII, sostenendo, non ostante persecuzioni e scomuniche, i diritti della potestà laica contro le esorbitanze della Chiesa; che dà alla Scolastica un colpo mortale, soffiando via con una frase famosa — *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem* — quel suo mondo fantastico di forme, di essenze, di specie, di modi, di ecceità, radunantisi, sparpagliantisi, rincrociantisi nell'anima; Guglielmo Occam, egli pure, il glorioso ribelle, il *dottore invincibile*, come l'han chiamato, non sa vincere il fascino d'Aristotele; pareva un agitatore e un rivoluzionario; si rivela, di fronte ad Aristotele, uomo ossequente alla tradizione. E restaura, in suo nome, nelle scuole il nominalismo, obliato e discreditato da più d'un secolo; e, poichè, al pari di Duns Scoto, vuol separata la fede dalla scienza, ne fa il re della scienza, monarca assoluto delle intelligenze nei limiti del mondo visibile, delle cose contingenti e osservabili.

E in questi limiti Aristotele regna dovunque la filosofia dell'Occam è essa stessa in favore.

E, poichè tale filosofia trova appoggio efficace in particolare nell'Università di Parigi, dal Buridan al Gerson, e l'accolgono con entusiasmo i Francescani, felici di opporsi così ai Domenicani e al loro S. Tommaso, e anche altri ordini religiosi e fin qualche celebre domenicano l'accolgono, per il suo tono mistico che soddisfa uno dei bisogni più profondi del tempo; ne nasce un'alleanza fra

(1) Cfr. WADDINGTON, *L'autorité d'Aristote etc.*, p. 741-742.

l'aristotelismo e il misticismo cristiano, che è un fatto nuovo nel medio evo, relega nell'ombra la tradizione platonica e accresce anche più l'autorità d'Aristotele (1).

La quale è così grande nel secolo XIV e al principio del XV, come non era stata mai fino allora.

Prima si diceva semplicemente il *filosofo;* ora si dice *l'arcifilosofo, archiphilosophus* (2). Dante con una dimostrazione in tutta regola s'ingegna di provare ch'egli è *degnissimo di fede e d'obbedienza* (3); il Petrarca dice che sarebbe pressochè un sacrilegio, se alcuno osasse anche solo zittire contro Aristotele, *sacrilegio proximum, si quis anderet vel mutire contra Aristotelem* (4). E le più vecchie Università d'Europa, Parigi, Londra, Bologna gli sono assolutamente infeudate; e quelle che sorgono allora, a Vienna, a Praga, a Colonia, ad Heidelberg, sorgono, per così dire, sotto gli auspici del suo nome. Un collegio è fondato a Gottinga e porta sull'entrata questa singolare iscrizione: « Casa d'Aristotele, il più eminente dei Greci

---

(1) Cfr. CH. JOURDAIN, *Philosophie de Saint Thomas d'Aquin*, vol. II, lib. II, cap. V, §. 2-3; e WADDINGTON, *L'autorité d'Aristote etc.*, pagine 742-743.

(2) Tale è infatti il titolo che dà ad Aristotele Roberto Holcott o l'autore, chiunque sia, del *Polybiblion*.

(3) « Autoritade vale tanto quanto atto di fede e d'obbedienza. Che Aristotele sia degnissimo di fede e d'obbedienza, così provare si può: .... tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello dell'umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; e questi è Aristotele; dunque esso è degnissimo di fede e d'obbedienza ». *Conv.* IV, 6. E Dante avea anche detto dei Peripatetici: « questa gente tiene oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica opinione ». *Conv.*, ib.

(4) *Epist.*, XI, 14.

e dei filosofi, edificata perchè la gioventù vi sia allevata e istruita nelle arti liberali, *omnium et graecorum et philosophorum summi Aristotelis domus aedificatur in causa ut juventus in liberalibus artibus adonnetur et imbuatur.* E al pari di quello di Gottinga, ogni altro collegio è una casa d'Aristotele!

E, cosa più singolare ancora, un carattere religioso s'aggiunge a poco a poco a questa autorità del filosofo.

Mentre Egidio Romano avea sostenuto che Socrate, per il lume naturale, aveva potuto essere virtuoso uomo e salvarsi, d'Aristotele si pretende addirittura, nei secoli XIV e XV, che debba essere collocato nel numero dei salvati. Nè basta. Si fa di lui un precursore di Gesù Cristo, un precursore nei misteri della natura, come il Battista era stato un precursore nei misteri della grazia: *Aristotelem sic fuisse Christi præcursorem in naturalibus quemadmodum Joannes Baptista in gratuitis.* Così appunto se lo rappresentano i teologi di Colonia, al dire di Agrippa, che ne adduce a prova due opere conosciute al suo tempo; l'una: *De salute Aristotelis*; l'altra, in versi e in musica (versu et metro): *De vita et morte Aristotelis*, con una glossa teologica (1). Quest'ultima opera specialmente, un poema in un latino barbaro e in versi davvero non musicali, che tuttavia pare dovesse essere cantato

---

(1) AGRIPPA, *De incertitudine et vanitate scientiarum*, c. LIV; « *Dignissimus profecto hodie Latinorum gymnasiorum Doctor, et quem Colonienses mei Theologi etiam divis adnumerarent, librumque evulgatum ederent cui titulum facerent « De salute Aristotelis, » sed et alium versu et metro « De vita et morte Aristotelis », quem theologica insuper glossa inlustrarunt, in cuius calce concludunt, Aristotelem sic fuisse Christi praecursorem in naturalibus, quemadmodum Joannes Baptistà in gratuitis* ».

come un inno in onore dello Stagirita, è uno dei più curiosi documenti dell'epoca (1).

Aristotele, se fosse vissuto prima della venuta di Cristo, sarebbe stato il più grande difensore della fede cristiana; il suo nome esprime la perfezione delle perfezioni; egli è la luce, il sole stesso; è il fiore dei fiori, l'albero della scienza, il frutto più saporito, più ricco dei campi; egli, senza pari nelle arti e nelle scienze; egli,

> Regula naturæ,
> Iustitiæ norma,
> Veri pulcherrima forma.

E non finisce qui la singolare litania dei superlativi! Nè meno esplicita è la glossa che accompagna la poesia. « Aristotele è stato necessario prima dell'incarnazione del verbo di Dio allo stesso modo che era necessaria la natura come condizione della grazia »: « negli scritti d'Aristotele non si potrebbe scoprire un solo errore...., sicchè, essendo egli posto così in alto sugli altri uomini per questo privilegio di non potere ingannarsi, deve essere chiamato piuttosto un Dio che un uomo (2) ».

Non è adunque da far le meraviglie che in alcune chiese della Germania, prima della Riforma, si leggesse tutte le domeniche al popolo, in luogo del vangelo, la morale d'Aristotele. Melantone ne era indignato. Ma in-

---

(1) Un dotto tedesco del secolo XVIII, C. A. HEUMANN, l'ha inserito nel t III dei suoi *Acta philosophorum*, una raccolta rarissima ora.

(2) Così pensano e scrivono i teologi di Colonia, sicchè Agrippa non calunniava davvero la Scolastica, allorquando l'accusava d'aver attribuito ad Aristotele l'infallibilità, in filosofia, e di aver fatto più conto della dialettica di lui, che della Sacra Scrittura. *De incert. et vanit. scientiar.*, c. VIII, in fine.

tanto qualche cosa di simile era anche avvenuto in tempi più vicini al cristianesimo: alcuni eretici, gli Aeziani, in luogo del catechismo, spiegavano ai loro adepti le *Categorie* d'Aristotele; ed altri ancora, i Carpocraziani, accanto all'imagine del Cristo ponevano addirittura quella del filosofo pagano, facendola oggetto d'adorazione (1).

Se i tre secoli, dal XIII al XV, segnano l'apogeo della glorificazione di Aristotele, non è a dire che anche nei successivi l'autorità sua non sia grande.

Specialmente l'Università di Parigi era divenuta come la cittadella dell'aristotelismo; toccare a questa rocca sacra era colpa; resistere ad Aristotele era corrompere gli spiriti, seminare pericolose novità, turbare la pace pubblica, disconoscere la voce della natura, della verità, di Dio stesso. Un'ordinanza di Francesco I chiudeva la bocca a Pietro Ramo nel 1544 (2); un decreto del Parlamento proibiva, nel 1624, pena la vita, *a peine de vie*, di tenere e insegnare alcuna massima contro gli autori antichi e approvati, *contre ler auteurs anciens et approuvés*. E sarebbe stato lo strano decreto riprodotto nel 1671, su richiesta, già presentata, dell'Università, se

(1) Cfr. Waddington, *L'autorité d'Aristotele etc.*, p. 753-757; e Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, all'art. *Aristote*, specialmente i *Remarques*.

(2) Pietro Ramo, la cui opera, *Aristotelicae animadversiones*, è tutta un attacco contro Aristotele; oggetto, perciò, di odi inestinguibili e di vendette atroci da parte degli Aristotelici; rappresentato come un nemico della religione e della pace pubblica, ha finito coll'essere assassinato nella notte di S. Bartolomeo, ancora ad opera d'un aristotelico arrabbiato, il Charpentier.

il Boileau colla satira atroce dell'*Arrêt burlesque* non avesse, in tempo, coperto di ridicolo questa stupida guerra mossa, in nome d'Aristotele, contro la ragione (3).

E pure in Italia, e pure in Germania Aristotele continua ad esser sempre in gran voga, se non fosse che già qui, nei due paesi, uno spirito nuovo era penetrato, l'umanesimo e la riforma, e ne trasforma a poco a poco il culto.

La rinascita delle lettere, lo studio del greco, Platone e Aristotele discussi sui testi originali e opposti l'uno all'altro e tutt'e due all'insegnamento tradizionale della scuola, che li aveva più o meno alterati per metterli d'accordo colla Chiesa, fanno volgere contro la Scolastica quel rispetto all'antichità che aveva essa stessa consacrato. Quali lotte vivaci fra Aristotele, che aveva da così gran tempo regnato solo, e Platone, le cui opere portate in Italia dai Greci fuggiti dinnanzi al Turco invasore, suscitano così schietto entusiasmo! E la lotta ferve non meno fra i partigiani stessi d'Aristotele, se-

---

(3) *Arrête burlesque, donné en la grand' Chambre du Parnasse en faveur des maitres ès-arts, médecins et professeurs de l'Université de Stagyre, au pays des chimères, pour le maintien de la doctrine d'Aristote.*

Riferiamo alcuni brani dell'*Arrêt:* « *La Cour, ayant égard à ladite requête, a maintenu et gardé, maintient et garde ledit Aristote en la pleine et paisible possession et jouissance desdites écoles. Ordonne qu'il sera toujours suivi et enseigné par les regents, docteurs, maitres ès-arts et professeurs de ladite Université, sans que pour ce ils soient obligés de le lire ni de savoir sa langue et ses sentiments. Et, sur le fond de sa doctrine, les renvoie à leurs cahiers..... Et afin qu'à l'avenir il n'y soit contrevenu, a banni à perpetuité la Raison des écoles de ladite Université; lui fait défense d'y entrer, troubler, ni inquiéter ledit Aristote, en la possession et jouissance d'icelles, à peine d'être déclarée janseniste et amie de nouveautés* ».

condo che s'attengono al testo originale o al travestimento scolastico, al commento d'Alessandro d'Afrodisia o a quello d'Avveroè. Grande è la meraviglia dei dotti quando, ravvicinando l'Aristotele greco colle traduzioni o i commenti della Scolastica, ne scorgono le differenze. « Io ho comparato », dice il Poliziano, « l'Aristotele greco coll'Aristotele germanico, vale a dire ciò che v'ha di più eloquente con ciò che v'ha di più informe e di più barbaro, e ho visto con dolore che Aristotele non è tradotto dal greco, ma snaturato ». E il Poliziano scorge soltanto differenze formali, mentre sono sovrattutto sostanziali!

Ne viene il desiderio di purificare Aristotele, di spogliarlo di quella specie di sopravveste cristiana, che gli ha fatto indossare la Scuola.

Peripatetici puri opposti ai peripatetici della scuola, e opposti poi fra di loro, sono gli Alessandristi di Bologna, gli Avverroisti di Padova. Eccelle fra tutti il Pomponazzi. Per una singolare sorte, quella pretesa infallibilità che la Chiesa aveva attribuito ad Aristotele, quella specie d'autorità sacra di cui l'aveva rivestito, serve ora a scuotere i suoi dogmi. Che cosa dice infatti il vero Aristotele? Che l'anima non può essere immortale; che Dio non è una provvidenza; che il mondo è eterno; che non ci sono angeli, non demoni, non miracoli. E appunto il Pomponazzi sostiene tutto ciò; per quanto, non parlando in nome proprio, ma in nome d'Aristotele, cioè della filosofia, nè convenendo romperla colla religione, ricorra al singolare espediente d'una distinzione fra co scienza religiosa e coscienza scientifica: credo come cristiano, non credo come filosofo. E la sua scuola, una scuola di laici, di medici, di spiriti forti, di liberi pensatori, mette più e più in rilievo questo contrasto inatteso

fra la Chiesa e Aristotele, e, insistendo, al pari del maestro, sulla distinzione della duplice coscienza e compromettendo le due autorità appoggiantìsi l'una all'altra, provoca pur essa e prepara alla fine una ricerca più profonda e più indipendente della verità.

Non tuttavia da questi peripatetici puri, e siano pur grandi i loro ardimenti, si giunge mai a quello di svincolarsi dall'autorità del filosofo e di parlare davvero in nome della ragione: Aristotele è ancora il maestro; si tratta soltanto di epurarlo, di scristianeggiarlo.

Non dalla ragione doveva venire il primo attacco mortale, ma dalla fede. Lutero è così accanito contro Aristotele che, in una delle sue tesi di Heidelberg, sostiene che non si può ragionare secondo i principi di questo pagano senza abbandonare la massima della Sapienza eterna: *qui in Aristotele vult philosophari, prius oportet in Christo stultificari.* Nè meno accaniti sono Zuinglio e Calvino. Solo Melantone creerà per le scuole protestanti di Germania una filosofia in cui Aristotele sarà ancora la principale autorità; mentre, pur nel campo avverso, la Compagnia di Gesù adotterà per le sue scuole il medesimo autore.

Ma già in Italia una vera insurrezione s'opera contro Aristotele. Francesco Patrizi scrive un'opera apposita, *Discussiones peripateticae,* per combatterlo, e supplica, in nome della fede, papa e teologi di bandirlo per mettere al suo posto Platone; un Platone da lui alterato e adulterato in mille modi, un Platone di sua invenzione, piuttosto che il Platone vero. Più decisivi sono gli assalti del Telesio, del Bruno, del Campanella. Essi non oppongono più autorità ad autorità, ma vorrebbero parlare sovrattutto in nome della ragione, della libertà del filosofare, della cangiata intuizione del mondo, degli inse-

gnamenti che offre in copia il libro della natura a chi vi legga con occhio sereno.

Finchè un gran saggio, Galileo, scende in campo col prestigio che dà la scienza e il nome già glorioso per gli studi fatti e le scoperte compiute. *Auctoritatem Aristotelis cum autoritate naturae in lance reponere volo, nec contra ipsum nisi naturam ipsam producere volo,* esclama egli come in una rapida sintesi del suo programma di scienziato (1); e aggiunge altrove, quasi a esplicazione e illustrazione di tal programma: « Nelle cose naturali l'autorità d'uomini non val nulla....: la natura si burla delle costituzioni e decreti de i principi, degli imperatori, e de i monarchi, a richiesta dei quali ella non muterebbe un iota delle leggi e statuti suoi. Aristotele fu un uomo, vedde con gli occhi, ascoltò con gli orecchi, discorse col cervello. Io son uomo, veggo con gli occhi, e assai più che non vedde lui; quanto al discorrere, credo che discorresse intorno a più cose di me; ma se più o meglio di me, intorno a quello che abbiamo discorso ambedue, lo mostreranno le nostre ragioni, e non le nostre autorità. Voi direte: « Un tant'uomo, che ha avuto tanti seguaci? ». Ma questo non è nulla, perchè l'autorità e il numero degli anni decorsi gli dà il numero e gli aderenti; e benchè il padre abbia venti figliuoli, non però si può necessariamente concludere che sia più fecondo di quel suo figliuolo che n'ha un solo, mentre il padre è di 60 anni, e questo è di 20 » (2).

Fin in versi, in un capitolo mordace, inedito e sconosciuto ancora pochi anni or sono, Galileo ribadisce tali

---

(1) LE OPERE DI GALILEO GALILEI. Ed.^e naz.^e, vol. III, parte I, p. 394.

(2) LE OPERE DI GALILEO GALILEI, vol. VI, p. 538. Lettera a Francesco Jugoli in risposta alla *Disputatio de situ et quiete terrae.*

concetti. Accennando al libro della natura, così apostrofa Aristotele e gli Aristotelici:

> Taccia e s'acqueti il Barbon di Stagira
> quando questo volume si dispiega,
> e taccia il gregge che dietro ei si tira.
>
> Questi il filosofar rinchiude e lega
> tra i cordovani ov'è stretto il maestro,
> e quel che fuor rimane esser ver niega.
>
> O s'io mi sento in gambe esser ben destro
> a varcar quel confin, perchè al mio piede
> poni il peripatetico capestro?
>
> Dunque tua invidia impertinente chiede
> ch'io metta al mio intelletto le pastoie,
> nè più là scorra che il tuo occhio vede?
>
> . . . .

E aggiunge poi con non minore acrimonia e ironia:

> I privilegi de i filosofanti
> antichi su gli effetti di natura
> son dati ad Aristotel tutti quanti.
>
> Ei dà le mosse a' tremoti, egli ha cura
> della gragnuola, et egli assegna i prati
> ove hanno a star le comete in pastura.
>
> . . . .
>
> Egli è quel Maiordomo che rigira
> l'economia del mondo, egli è il fiscale,
> il computista che il bilancio gira.
>
> Egli è il soprantendente generale
> cui ben convien che ognuno osservi e guardi:
> egli è degli ufiziali l'ufiziale:
> egli è l'ira di Dio, egli è il Broccardi (1).

---

(1) *Capitolo inedito e sconosciuto di Galileo Galilei contro gli Aristotelici, scoperto e pubblicato da Antonio Favaro* in ATTI DEL R. ISTITUTO VENETO (Tomo I), Serie settima, Tomo terzo, p. 1-12.

Io non dirò se tale atteggiamento contro Aristotele fosse perfettamente giustificato, o se uno studio più accurato e sereno del gran filosofo non dovesse suggerire un linguaggio, pur nel dissenso, più rispettoso.

Certo è però che non tanto di lui si trattava, quanto piuttosto dei seguaci suoi, ostinati nell'asservimento, ciechi nell'ammirazione: mettendo sugli altari Aristotele, costoro rifiutavano anche le verità più patenti, quando non fossero suffragate dalla sua autorità.

« Educali e nutriti », scrive qui Galileo, « sin dalla prima infanzia de i lor studi in questa opinione, che il filosofare non sia nè possa esser altro che uno far gran pratica sovra i testi d'Aristotele, si che prontamente ed in gran numero si possino da diversi luoghi raccorre ed accozzare per le prove di qualunque proposto problema, non vogliono mai sollevare gli occhi da quelle carte, quasi che questo gran libro del mondo non fosse scritto dalla natura per essere letto da altri che da Aristotele, e che gli occhi suoi avessero a vedere per la sua posterità (1).

E dall'Italia l'opposizione si diffonde all'Inghilterra, alla Francia. Bacone, Gassendi, Descartes, Pascal, Malebranche, specialmente i due primi, mettono nei loro attacchi una grande violenza, la quale mal si confà agli interessi superiori della scienza che intendono difendere, mentre la frase del Vivès, uno dei predecessori in questa lotta, *Aristotelem veneror et ab eo verecunde dissentio*, pareva la sola conveniente a chi s'accostasse, sia pure per abbatterlo, a quel monumento imponente all'ombra del quale s'era per tanti secoli sviluppato il pensiero umano.

---

(1) *Terza lettera del signor Galileo Galilei al signor Marco Velseri - Delle macchie del Sole.* — Opp. di Gal., vol. V, pag. 190.

E l'aristotelismo, nel XVII secolo e più ancora nel XVIII, non ostante l'ammirazione del Voltaire e del Buffon, non ostante le affinità certe che esso aveva, su tanti punti, collo spirito filosofico del tempo, pareva seppellito per sempre, travolto, esso pure, in quell'ingeneroso disdegno, da cui tutto il passato era allora colpito. Se non fosse che già in Germania il Leibnitz, rappresentante delle scuole protestanti di Melantone e secondo il loro spirito, l'aveva fatto rientrare trionfalmente nella filosofia; dichiarando che c'era, nella teoria delle forme sostanziali e dell'entelechia ben compresa, più verità che in tutta la filosofia dei moderni; riponendo la sostanza in un principio d'azione; conciliando le cause finali colle cause efficienti; mettendo il meccanismo sotto la dipendenza della finalità. E il Kant stesso, più tardi, e l'Hegel rendono onore alla filosofia d'Aristotele; l'Hegel specialmente ne subisce l'influenza nella formazione del suo sistema.

Ma non si tratta più ora, nel secolo XIX e nel nostro, di proselitismi inconsulti, di cieche adorazioni. Storia e critica sono ora le forme in cui si manifesta anche la più intensa ammirazione; storia e critica sono come lo spirito della vita nostra, della nostra civiltà. Mentre nel secolo XVIII, in gran parte, si aveva rinunziato ad ogni criterio storico e tradizionale, e con principi generalissimi e coi dati della ragione astratta si pretendeva ricostrurre la scienza, la religione, l'arte, la vita civile e sociale; nel tempo nostro si riconosce che fuori della storia non v'ha salute, che la storia non solo ci conserva il passato ed è la scuola migliore per l'avvenire, ma è addirittura ciò che più intimamente ci costituisce, l'anima nostra, il nostro pensiero, per così dire.

Ed ecco perciò che, mentre nessuna scuola fra le contemporanee è aristotelica, mentre nessuno dei filosofi

contemporanei è, propriamente parlando, peripatetico — quando non si voglia mettere in conto quel neo-tomismo o peripatetismo cristiano, che, specialmente dopo l'Enciclica *Aeternis Patris* di Leone XIII, ha trovato così numerosi aderenti in tanta parte del mondo — Aristotele da quasi un secolo è studiato, pubblicato, tradotto, giudicato da questo punto di vista; collo spirito critico, quindi, colla serenità, coll'indipendenza, coll'equità che indarno si cercherebbero negli aristotelici e negli antiaristotelici delle età precedenti. Da quando nel 1825 l'Accademia di Berlino, sulla proposta dello Schleiermacher, incaricava due de' suoi membri, il Bekker e il Brandis, di collazionare, nelle biblioteche d'Europa, tutti i manoscritti d'Aristotele, e di preparare così e avviare quella grande edizione che, colla raccolta degli scoliasti, dei frammenti, coll'indice, col corpo dei commentatori greci, dovea riuscire uno dei più superbi monumenti che l'età moderna innalzasse al filosofo di Stagira; è tutta una serie di ricerche, d'investigazioni d'ogni genere, ora modeste nelle proporzioni, ora poderose e amplissime, che pressochè tutte le nazioni dedicano ininterrottamente a codesto genio immortale, quasi in lui fosse la voce stessa dell'umanità, e il suo pensiero accogliesse il più e il meglio del nostro pensiero.

Ed ecco, infatti, naturalisti, psicologi, moralisti, logici, sociologi, metafisici, esteti e storici delle arti, politici e storici delle istituzioni, teologi, rivolgersi a lui e ricercarne le carte e tentarne il responso. Non già che si riguardi ancora come un oracolo; ma egli rappresenta sempre uno dei fattori più importanti della storia dello spirito, e sono eminenti i servigi ch'egli ha reso all'umanità. Conoscere Aristotele, conoscere la storia dell'aristotelismo, val quanto conoscere meglio, non soltanto il

passato dello spirito umano, ma il suo stato presente. Noi usciamo, in fondo, dal medio evo e dal rinascimento: ebbene, per il medio e il rinascimento Aristotele ha più fatto per noi, forse, che noi stessi non crediamo.

È adunque come una specie di figliale pietà sapere tutto ciò che gli dobbiamo; nel tempo stesso, o giovani, che, risalendo alle immortali sorgenti della sua dottrina, noi sentiremo il benefico contatto d'uno spirito possente e veramente creatore.